

PAOLA BONORA

CRONACHE DALL'EMILIA-ROMAGNA NEL FANGO

Confesso che ero ingenuamente persuasa che la mia regione avrebbe affrontato meglio il cambiamento climatico. Che avesse, nonostante tutto, un buon controllo del territorio. E invece no, il nonostante tutto non funziona. Se costruisci in maniera dissennata – terza in Italia per consumo di suolo nell'ultimo anno, quarta in termini assoluti – persino sopra i canali e in zone alluvionali, se non ti curi delle aree collinari e dei loro reticoli di sgrondo, se ti appropri del tema ambientale per usarlo solo come strumento di consenso, allora giochi con il destino delle persone, con le loro vite, le loro risorse. La situazione è destinata a peggiorare, sappiamo dagli specialisti del clima, ma si continua a progettare nuovo cemento, nuovo asfalto, non si procede a una reale transizione energetica, si trascura l'adattamento.

Si chiude sotto i nostri occhi un'epoca, stiamo assistendo alla fine del PD e del suo baluardo, l'Emilia “rossa”, travolti dal fango e dal biasimo che ne deriva – taccio sulla cacofonia delle voci dissonanti e le sconfitte elettorali. Ripudiata da lungo tempo l'identità, con il collasso territoriale il centro-sinistra perde anche la reputazione di buona amministrazione e è gioco facile per le destre sparare sul moribondo. Il percorso è stato lungo, lento, la tecnostruttura era solida, costruita tra gli anni '60 e '70, fondata su idee forti, professionalità robuste, passione militante, un po' alla volta piegata al credo neoliberista, fiaccata. E questo è il risultato.

L'aveva preconizzato Guido Fanti già alla fine degli anni '90 quando tentò invano di avvertire, di aggiustare il tiro in base a principi di equità, equilibrio, razionalità. Non certo rivoluzionari, era stato un migliorista, e come diceva spesso era rimasto fermo nelle sue idee, erano gli altri a essersi allontanati. Venne emarginato, addirittura deriso. Lui che era stato uno degli artefici, se non l'artefice, di quello che allora si definiva, con molta enfasi ma un fondo di verità, il modello emiliano. Studiato a livello internazionale come modalità di sviluppo vincente dopo la crisi della grande industria. In cui il consociativismo garantiva sì pace sociale, ma

assieme fiducia, efficienza, attenzione al benessere distribuito, al welfare, al bene comune, centri storici, campagne, beni culturali salvaguardati. Anni luce fa. Una fase di breve durata, poi lo smottamento, l'adesione acritica al mantra della crescita, all'urbanizzazione compulsiva che privilegia la rendita e la privatizzazione. Il consumo di suolo è frutto di quegli anni, si costruisce (troppo, come la crisi immobiliare-finanziaria ha mostrato) per speculazione, per investire, non per reale domanda.

Si stravolgono a questo fine gli assetti territoriali con incosciente noncuranza alla manutenzione e alla cura.

Molte le concause del disastro. Il ripetersi nell'arco di quindici giorni di due ondate di pioggia di portata eccezionale ha fatto traboccare il vaso. Teniamo però a mente che il suolo integro può incamerare fino a 3.750 tonnellate di acqua per ettaro, circa 400 mm di precipitazioni, una quota importante rispetto ai 400/500 mm, sommatoria delle due alluvioni. Assorbimento che ne avrebbe ridotto la portata e frenato lo scorrimento. Peccato il suolo sia in molta parte impermeabile, una perfetta strada maestra per il dilagare incontrollato.

La gestione delle acque è sempre stata priorità dell'organizzazione del territorio. Se lasciate libere di scorrere a spaglio erodono i terreni e nei pendii si infiltrano provocando smottamenti e frane. La loro regolazione prevede da un canto la regimentazione dei fiumi, ma innanzitutto la creazione di una trama capillare di microcircuiti idraulici in essi confluenti, i fossi a protezione del suolo fertile delle campiture affinché non venga dilavato e le fossette ai bordi delle strade a difesa dagli smottamenti.

Reticoli a tal punto imprescindibili che i patti agrari ne fissavano con pignoleria gli obblighi di manutenzione, sapienza empirica che ben conosceva la preziosità del suolo, strato superficiale e non rinnovabile del terreno. Manutenzione da decenni abbandonata. Sicché nelle aree collinari e montane l'ordito dei deflussi si è ostruito e cancellato, favorendo le frane. Mentre in pianura sono vittima dei campi infiniti dell'omologazione monocolturale e i fiumi, non più dragati, corrono sopraelevati sul piano di campagna protetti da argini sempre più alti e labili pronti a riversarsi nelle bassure.

Chissà se le tracce della *centuriatio* romana, grandiosa opera di sgrondo delle acque e bonifica, di cui la Romagna fino a non molto addietro conservava i segni, sono ancora visibili dopo questa disastrosa alluvione. Da allora le terre a valle della via Emilia sono "terre nuove", come si

definiscono in Emilia-Romagna le aree costruite dagli uomini nel corso di due millenni strappandole agli acquitrini, prima per colmata con il lavoro degli scariolanti poi, fino a tutti gli anni '60 del secolo scorso, con drenaggio meccanico. Il migliore esempio del processo di territorializzazione, in cui la combinazione di tempo e spazio ha definito gli ambiti del nostro vivere. Ma la presunzione modernista ne ha dimenticato l'artificialità e di conseguenza la fragilità. Nulla di naturale dunque, antropocene, come i fenomeni di alterazione atmosferica e climatica. Disastri annunciati, frutto di insipienza, incuria, mala-gestione. Un percorso a ritroso di deterritorializzazione le cui concause si sono incrociate fino al punto di rottura di equilibri delicati, instabili.

Terre basse, nelle aree deltizie addirittura sotto il livello del mare, a ovvio rischio alluvionale. Su cui si è costruito nonostante leggi nazionali, mai osservate dalle regioni, cui era affidata delega, ne prescrivano il divieto fin dal 1985 (legge Galasso, poi ribadita nel Codice dei beni culturali e del paesaggio).

Ma è proprio da quegli anni che si scatena la furia immobilista. La pianificazione, orgoglio del "modello emiliano", da sistema di controllo si trasforma in dispositivo di valorizzazione. Deciso dai privati investitori non più dalle municipalità, come ha sancito la legge regionale del 2017, vantata come capolavoro di innovazione, irta di antinomie e mistificazioni. Non a caso da quell'anno il consumo di suolo, calato a causa della crisi, ricomincia a salire. O perfidia delle coincidenze, come paiono ritenere i politici di turno.

E ora che si fa? Si procede sulla strada che si è rivelata disastrosa? Tutto come prima? Potrebbe essere l'occasione per ripensare allo sviluppo – che è cosa diversa dalla crescita, come insegna il lessico economico. Ma prima un po' di autocritica ci vuole, di consapevolezza. O tiriamo dritto come se l'alluvione, il cambiamento climatico, il dissesto idrogeologico fossero scritti in un destino malvagio. In base a quali principi insomma chiediamo l'affidamento della ricostruzione, quanto diversi da quelli della destra se non nel nome degli affidatari? Sarebbe l'occasione per un nuovo statuto della sinistra, attorno a cui aggregare quel "popolo" di cui tanto si ciancia ma non si conosce, da tradurre però in quotidiana e rigorosa prassi di governo, non nelle dichiarazioni ecoadobbate cui non crede più nessuno.

BIBLIOGRAFIA

- BONORA P., CERVELLATI P. L. (a cura di), *Per una nuova urbanità dopo l'alluvione immobiljarista*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- BONORA P. (a cura di), *Atlante del consumo di suolo*, Bologna, Baskerville, 2013.
- BONORA P., *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
paola.bonora@unibo.it